Rassegna internazionale

La Cina e l'America

Attorno al conflitto in Indocina si sono avuti in queste ultime ore due sviluppi paralleli ed estremamente significativi: da una parte il comunicato sui colloqui di Ciu En lai ad Hanoi e dall'altra l'intervista di Nixon al *New York Times*. Il contenuto del documento diffuso ieri nella capitale vietnamita e in quella cinese corrisponde, come era prevedibile, al tono dei discorsi pronunciati dai rappresentanti delle due parti. Il passaggio più importante, ad ogni modo, ci sembra quello in cui si afferma che la invasione del Laos, l'attacco massiccio lanciato lungo la strada N. 9 nel Vietnam del sud e la dichiarazione del presidente Nixon secondo cui nessuna restrizione è stata posta all'impiego della aviazione americana « costituiscono una *escalation* estremamente grave che minaccia direttamente la sicurezza della Repubblica democratica del Vietnam e anche quella della Cina ». Le conseguenze che se ne ricavano sono precise. « Il popolo cinese — si legge nel comunicato — è deciso a prendere tutte le misure necessarie nel caso in cui l'imperialismo americano decidesse di inoltrarsi sulla via della estensione della guerra in Indocina. Il popolo cinese è ugualmente pronto a non indietreggiare davanti a nessuno dei più grandi sacrifici nazionali e a concedere il suo appoggio totale e la sua assistenza al popolo vietnamita e agli altri popoli di Indocina per riportare una vittoria completa sugli aggressori americani ».

Crediamo che nessuno che abbia la testa sulle spalle possa essere indotto a sottovalutare la portata di affermazioni di questo genere e per di più nel momento in cui vengono fatte. La guerra di Indocina, in effetti, è ad una svolta. L'invasione del Laos — dopo quella della Cambogia — con l'impiego di gran lunga il più massiccio della aviazione americana in tutta la guerra di Indocina, la ripresa, sia pure « non ufficiale », dei bombardamenti al nord, il concentramento di ingenti forze di terra americane immediatamente a sud della fascia smilitarizzata, le reiterate farneticazioni degli uomini di Saigon, apertamente incoraggiati dagli americani, su una prossima avventura militare contro il Vietnam del nord, tutto questo ha creato in Indocina una situazione completamente nuova ed estremamente pericolosa. Abbiamo già avuto modo di notare, in questi giorni, come la illusione americana di poter continuare a fare il bello e il cattivo tempo fidando nella indifferenza degli alleati del Vietnam era destinata a cadere rapidamente. E' quel che è accaduto con la visita di Ciu En lai ad Hanoi e che viene adesso solennemente confermato dal contenuto del comunicato diffuso ieri.

Gli americani per primi, del resto, sembrano averlo avvertito. Già la dichiarazione di martedì del vice-presidente Agnew, in contrasto con l'appoggio di Rogers ai piani di Saigon, era suonata come il frutto di una preoccupazione reale suscitata in America dalla visita di Ciu En lai ad Hanoi. La intervista, per tanti versi inusitata, rilasciata ieri da Nixon al *New York Times* sembra riflettere la stessa preoccupazione espressa però, questa volta, dal presidente degli Stati Uniti in prima persona. Il capo della Casa Bianca non dice in realtà niente di preciso e niente di nuovo su quel che gli Stati Uniti intendono fare. Ma forse non è senza significato il fatto che egli insista, fino ai limiti del grottesco, addirittura, sulla volontà americana di por fine alla guerra in Indocina entro il più breve tempo possibile.

E' un modo indiretto di dire ai vietnamiti e ai cinesi che l'America non intende andare più avanti? Una risposta a questo interrogativo ci verrà dal modo come si svilupperanno le cose nei prossimi giorni. Per ora, pur segnalando una delle ipotesi che si possono fare sulla intervista di Nixon, non va tuttavia dimenticato il fatto che in tutta la guerra di Indocina i dirigenti americani hanno parlato in un modo e agito in modo del tutto diverso e che precisamente a questo si deve se la situazione è giunta al punto di rasentare un conflitto di assai più vaste proporzioni. Tutto sta, ora, nel vedere se effettivamente i dirigenti americani hanno la volontà e la capacità di apprezzare nel suo esatto significato l'impegno cinese sancito in un documento che non a caso è di governo e di partito.

In quanto agli alleati dell'America, essi farebbero bene a dire la loro in una congiuntura così seria. Non basta, come fa il *Popolo* dopo una colonna e mezzo di fumisteria, chiedere assicurazioni « contro i propositi di Saigon di oltrepassare i limiti della legittima difesa ». Quel che occorre è un discorso chiaro e fermo sulla necessità che gli americani se ne vadano dall'Indocina e se ne vadano davvero. Rinunciando una volta per tutte a una « dottrina », la « dottrina Nixon » ancora ieri ribadita dal capo della Casa Bianca, secondo cui la « missione » dell'America sarebbe quella di decidere per gli altri. Oltretutto perchè l'America *non può* decidere: nè per il Vietnam, nè per la Cambogia, nè per il Laos e neppure, evidentemente, per la Cina.

Alberto Jacoviello

Gli auguri del PCI ai comunisti portoghesi

Il Comitato centrale del PCI ha inviato al Comitato Centrale del Partito Comunista Portoghese il seguente messaggio:

« Cari compagni,

in occasione del cinquantesimo anniversario della fondazione del Partito Comunista Portoghese, vi inviamo i nostri più calorosi e fraterni saluti.

Sono stati cinquant'anni di lotta, che il vostro partito ha affrontato nelle più difficili situazioni, affermandosi, anche nella clandestinità, come forza nazionale e popolare che gode di largo prestigio fra i lavoratori e le forze democratiche del Portogallo.

Ricordiamo i valorosi militanti del vostro partito caduti nella lotta antifascista e quelli che ancora subiscono la repressione poliziesca, le torture e il carcere. A questi compagni vogliamo far giungere la più completa solidarietà dei nostri militanti e di tutti gli antifascisti italiani.

I comunisti italiani salutano la coraggiosa azione che il vostro Partito conduce contro la dittatura fascista e l'appoggio concreto che esso assicura ai popoli dell'Angola, della Guinea-Bissau e del Mozambico, in lotta contro il colonialismo portoghese e l'imperialismo, per la loro libertà e indipendenza.

L'augurio che vi rivolgiamo, riaffermando il rapporto di amicizia e di collaborazione che esiste tra i nostri due Partiti nella lotta comune per la democrazia e la pace, contro l'imperialismo e il colonialismo, è quello di nuovi successi nella vostra coraggiosa lotta per la vittoria delle forze democratiche, contro la dittatura, per la liberazione dei patrioti che languono nelle carceri fasciste, per un avvenire di libertà e di pace per il popolo portoghese. In particolare l'impegno nostro è quello di promuovere nel nostro Paese il più largo schieramento di forze antifasciste, democratiche e di sinistra a sostegno della lotta del vostro popolo, perchè cessi lo scandalo dell'appoggio che l'alleanza atlantica assicura al mantenimento del regime di oppressione e dittatoriale che opprime il Portogallo.

In questo spirito, e nell'auspicio della più larga unità di tutte le forze antifasciste portoghesi, vi rinnoviamo, cari compagni, la nostra più fraterna solidarietà ».

Direttore
ALDO TORTORELLA
Condirettore
LUCA PAVOLINI
Direttore responsabile
Alessandro Curzi

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma - L'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4555

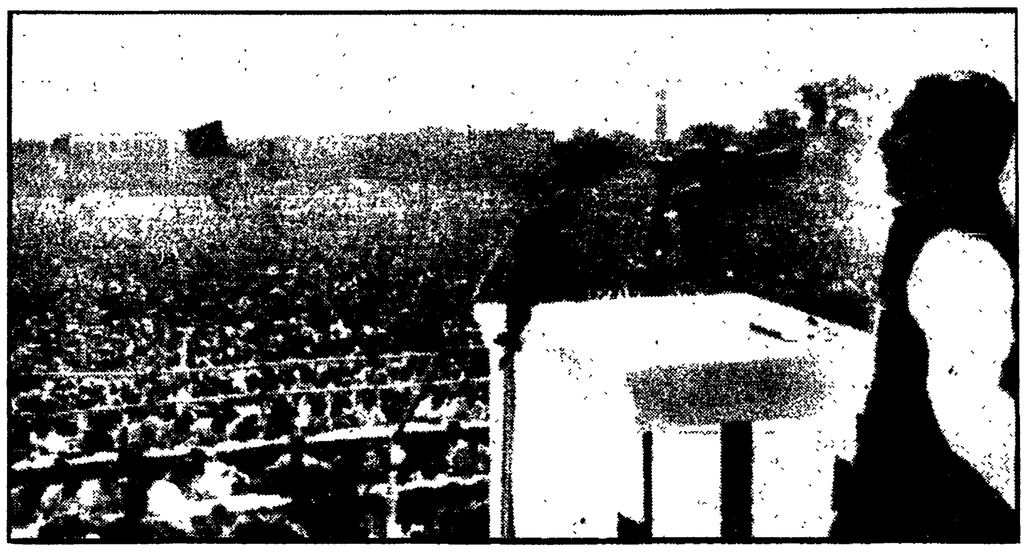
DIREZIONE REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: 00185 - Roma - Via dei Taurini, 19 - Telefoni centralino: 4950351 4950352 4950353 4950355 4951251 4951252 4951253 4951254 4951255 - ABBONAMENTI UNITA' (versamento su c/c postale n. 3/5531 intestato a: Amministrazione de l'Unità, viale Fulvio Testi, 75 - 20100, Milano) - ABBONAMENTO A SEI NUMERI: ITALIA anno lire 21.000, semestre 11.000, trimestre 5.750 - ESTERO: anno lire 33.000, semestre 17.000, trimestre 8.750 - Con L'UNITA' DEL LUNEDI': ITALIA anno L. 24 500, semestre 12.800, trimestre 6.700 - ESTERO anno L. 38.000, semestre 19.500, trimestre 10.000 - PUBBLICITA': Concessionaria esclusiva S.P.I. (Società per la Pubblicità in Italia) Roma, Piazza San Lorenzo in Lucina, n. 26 e sue succursali in Italia - Telefono 688 541 - 2 - 3 - 4 - 5 - TARIFFE (al mm. per colonna) - Commerciale. Edizione generale: feriale L. 500, festiva L. 600. Ed. Italia settentrionale: L. 400-450. Ed. Italia centro-meridionale L. 300-350. Cronache locali: Roma L. 130-200; Firenze 130-200; Toscana L. 100-120; Napoli - Campania L. 100-130; Regionale Centro-Sud L 100-120; Milano-Lombardia L. 180-250; Bologna L. 150-250; Genova - Liguria L. 100-150; Torino - Piemonte, Modena, Reggio E., Emilia-Romagna L. 100-130; Tre Venezie L. 100-120 - PUBBLICITA' FINANZIARIA, LEGALE, REDAZIONALE: Edizione generale L. 1.000 al mm. Ed. Italia settentrionale L. 600; Edizione Italia Centro-Sud L. 500.

Stab. Tipografico GATE 00185 Roma - Via dei Taurini, n. 19

Verso la conclusione le elezioni indiane

Il Bengala va alle urne tra sanguinose violenze

Centocinquantamila uomini presidiano la provincia, dopo nuovi eccidi che hanno fatto almeno dieci morti - L'importanza politica del voto



S'AGGRAVA LA CRISI NEL PAKISTAN La crisi pakistana si viene facendo più acuta. La repressione sanguinosa dei giorni scorsi — trentatrè morti nel solo porto di Khulna — ha vieppiù acceso gli animi della popolazione bengalese che si considera vittima di un'oppressione da parte del Pakistan occidentale; la richiesta della fine dell'« occupazione » è una parola d'ordine che si leva sempre più frequentemente. Gli indipendentisti hanno chiesto all'ONU — tramite una organizzazione di residenti negli USA — l'invio immediato di osservatori, per « fermare il genocidio ». A Dacca, scuole, edifici pubblici e banche sono chiusi. I trasporti urbani invece funzionano. Nella foto: il capo della autonomista Lega Awamai, Mujibur Rahmon, al comizio nel corso del quale ha esposto martedì il programma di non collaborazione con il governo centrale.

Dal nostro corrispondente

LONDRA, 10.

Mentre le votazioni in tutta l'India stanno per essere completate, l'apertura delle elezioni nel Bengala occidentale è stata contrassegnata da un netto peggiorare della spirale di violenza che da mesi si abbatte sulla tormentata regione. Durante scontri con folle di dimostranti, la polizia e le truppe hanno ucciso almeno dieci persone nelle ultime 24 ore. Dopo l'arrivo di ulteriori rinforzi, la zona è presidiata ora da 150 mila soldati e agenti in assetto di guerra.

La consultazione è forse la più cruciale nella storia del Bengala. Retto fino ad un anno fa da un'amministrazione di cui facevano parte i rappresentanti del Partito comunista marxista, lo Stato del Bengala, dopo un'oscura manovra, si è visto imporre lo stato d'emergenza e l'autorità di un governatore presidenziale. I partiti comunisti hanno ampie e profonde radici popolari in città e nelle campagne ed è per questo che contro di loro si è scatenata da tempo la pressione di tutte le altre forze politiche (dal Congresso all'estrema destra) in un tentativo di sloggiarli dal potere. Non a caso il Bengala è teatro di un durissimo tentativo di repressione del movimento di occupazione delle terre, mentre si segnala anche la continua provocazione dell'autorità alla ricerca dell'« incidente » che serva a mettere in cattiva luce i comunisti e a giustificare l'oppressione antidemocratica. Inoltre, durante le attuali elezioni generali, Indira Gandhi — per un calcolo politico assai preciso — ha cercato quasi dovunque di tener separate le votazioni per l'Assemblea nazionale dal rinnovo delle singole legislature di Stato.

Una delle eccezioni è il Bengala, dove negli ultimi dodici mesi vi sono stati più di mille assassinii politici. Di questi si dà la colpa, naturalmente, ai cosiddetti « naxaliti maoisti ». I *leaders* di questi sono tutti alla macchia, ricercati dalla polizia che ha posto taglie sulla loro testa come comuni malfattori e promette ricompense per informazioni sulla loro cattura attraverso annunci sui giornali. Nell'ultimo mese vi è stata una media di dieci uccisioni al giorno. Il Partito comunista marxista, che già deteneva la maggioranza assoluta nella precedente Assemblea, prima dello scioglimento di questa, si dice sicuro della vittoria.

Il Bengala occidentale elegge 280 rappresentanti all'Assemblea regionale e manda 40 deputati al parlamento nazionale. Di questi ultimi, solo tredici appartenevano al partito del Congresso. La regione è l'ultima a deporre la scheda in elezioni che sono praticamente giunte alla loro conclusione e il cui risultato potrà forse essere noto sabato. Il partito di Indira Gandhi su 200 seggi, finora assegnati in altre regioni, ne ha avuti 149. Secondo questi risultati potrebbe arrivare ad avere al Parlamento poco meno di 400 seggi su 521. Naturalmente l'*establishment* indiano cerca di sfruttare al massimo gli elementi di divisione fra i due partiti comunista del Bengala: il Partito comunista d'India e il PC marxista. Uno dei punti di disaccordo fra di loro è il sostegno o meno a Indira Gandhi.

Antonio Bronda

Il vice Premier della RAU, Sidki, giunto a Mosca

CONSEGNATO A BREZNEV UN MESSAGGIO DI SADAT

Importanti colloqui economici in corso - La stampa sovietica ribadisce il giudizio positivo sul realismo della posizione egiziana « La pace è in un vicolo cieco per colpa di Israele e degli USA »

Dalla nostra redazione

MOSCA, 10

Le conversazioni fra la delegazione economica governativa della RAU giunta ieri sera dal Cairo sotto la direzione del vice primo ministro Aziz Sidki e una delegazione sovietica diretta dal vice Presidente del consiglio Novikov sono iniziate oggi al Cremlino Sidki è latore di un messaggio del Presidente della RAU Sadat a Breznev.

Oggetto della discussione fra le due delegazioni è lo sviluppo dei rapporti commerciali ed economici fra i due paesi e in questo quadro l'esame dei vari problemi connessi col piano di elettrificazione delle zone agricole della RAU che dovrà essere portato a termine con la collaborazione sovietica. La delegazione della RAU comprende anche il ministro dell'economia e del commercio estero Mohammed Merzaban, il ministro del piano Sayed Gaballah e quello dell'energetica Hilmi Hel Said.

La stampa sovietica continua intanto a commentare gli ultimi avvenimenti che hanno portato, dopo la risposta negativa di Israele, all'impasse della missione Jarring. Particolarmente grave — ma anche indicativa per cogliere la gravità delle posizioni sostenute da Tel Aviv e insieme il progressivo isolamento in cui sono venuti a trovarsi i dirigenti israeliani viene ritenuto a Mosca il discorso pronunciato ieri ad Eilath dal vice primo ministro israeliano Ygal Allon che, scrive la TASS, « è giunto a dichiarare che U Thant e Jarring non soltanto si sarebbero dimostrati incapaci di avvicinare il giorno della pace ma avrebbero addirittura contribuito ad aggravare il pericolo di nuovi atti militari nel Medio Oriente ».

L'atteggiamento tenuto da Israele, scrivono oggi la *Pravda* e il *Trud*, contribuisce a far acquistare un'importanza ancora maggiore alla posizione realistica e concreta assunta dalla RAU in un momento tanto difficile e delicato. Nei due commenti sovietici ai quali abbiamo fatto cenno prevale comunque la tendenza a non sottovalutare gli aspetti positivi comunque conseguiti con quest'ultima missione di Jarring. Certo il tentativo è fallito ma, scrive V. Maievski sulla *Pravda*, « grazie agli sforzi intrapresi da tutti coloro che sono interessati ad una soluzione pacifica del conflitto alcune premesse per giungere ad un accordo sulla base della risoluzione del Consiglio di sicurezza sono state create ».

Un ruolo particolare è stato svolto a questo riguardo proprio dalla RAU, com'è stato ricordato dallo stesso U Thant nel suo rapporto in cui si accenna sia alla risposta positiva del Cairo che a quella negativa di Tel Aviv. La responsabilità del fatto che « la causa della pace è ancora in un vicolo cieco » ricade dunque su Israele e sugli Stati Uniti che « come hanno dimostrato i fatti non hanno appoggiato la missione Jarring e tutti gli altri tentativi di giungere ad una soluzione politica ». Gli USA, continua Maievski, vorrebbero imporre una loro soluzione basata « sul rafforzamento delle posizioni degli aggressori israeliani e su determinate concessioni ai monopoli americani, soprattutto a quelli del petrolio, a scapito dei paesi arabi ».

Si tratta però conclude il commentatore della Pravda di « calcoli inconsistenti » perchè non tengono conto della realtà e in particolare del « grande valore » di prospettiva delle posizioni della RAU esposte lo scorso 7 marzo da Sadat. Il Presidente ha infatti ribadito la fiducia della RAU nella lotta e nelle iniziative per imporre il rispetto della risoluzione del Consiglio di sicurezza e la decisione del popolo egiziano di difendere la sua giusta causa « contro gli aggressori israeliani ed i loro protettori americani, avversari della soluzione politica del conflitto ».

a. g.

Oslo: il laburista Bratteli incaricato di formare il nuovo governo

OSLO, 10

Il presidente del partito laburista norvegese Trygve Bratteli è stato incaricato da re Olav VI di formare il nuovo governo, dopo il crollo definitivo della coalizione a quattro che governava la Norvegia.

Bratteli, che ha 61 anni, guiderà un governo di minoranza con 74 seggi laburisti contro i 76 dei non socialisti; da cinque anni e mezzo il partito laburista era all'opposizione.

Praga: Hoffman nuovo leader dei sindacati

PRAGA, 10

(*s. g.*) — Jan Piller si è dimesso da presidente dell'organizzazione sindacale cecoslovacca ed è stato sostituito da Karel Hoffmann. Il mutamento, atteso da alcune settimane — da quando, cioè, Piller si era dimesso dal Presidium del PCC — è avvenuto oggi, nella prima giornata della sessione plenaria del Consiglio generale, presente una delegazione del PCC guidata da Husak.

Sono stati inoltre effettuati altri numerosi mutamenti di dirigenti. Il consiglio ha tra l'altro accettato le dimissioni di Michael Kimlik e Alois Pokorni da segretari membri del presidium e dalla segreteria della organizzazione. Sono stati inoltre esonerati su loro richiesta altri due membri del presidium e uno del consiglio.

Hoffmann, che ha 47 anni, ha già avuto incarichi governativi, è stato direttore della radio ed è attualmente ministro federale delle poste e telecomunicazioni. Dal mese scorso è membro candidato del Presidium del PCC. Piller era succeduto nel febbraio dell'anno scorso a Karel Polacek.

Magistrato rapito dai « tupamaros »

MONTEVIDEO, 10

I familiari del procuratore generale dell'Uruguay, Guido Berro Oribe, hanno reso noto che quest'ultimo è stato rapito da guerriglieri « tupamaros » i quali, tuttavia, hanno fatto sapere che l'avrebbero rilasciato dopo poche ore. I parenti dell'alto magistrato hanno precisato che due o tre uomini armati si sono presentati a casa di Berro Oribe e, dopo aver sopraffatto lui e la moglie, si sono allontanati sull'auto di famiglia portando con loro il cinquantottenne procuratore generale.

I rapitori hanno detto ai parenti — secondo quanto da questi ultimi riferito — di aver bisogno di Berro Oribe per un certo « affare » e che egli sarebbe stato rilasciato dopo poche ore. L'auto vuota del procuratore generale è stata ritrovata nei pressi della sua abitazione.

Radio Sofia

TRASMETTE ogni giorno notizie dalla Repubblica Popolare di Bulgaria in lingua italiana:

ore	KHZ	onde
19,00-19,25	6070	corte
	7255	corte
	9700	corte
21,30-22,00	6060	corte
	9765	corte
23,00-23,30	6070	corte
	9700	corte
	827	media

DALLA PRIMA PAGINA

Fisco

possibilità — in caso di mancato accordo — di partecipare a una commissione composta pariteticamente da rappresentanti dei comuni e degli uffici delle imposte (ma presieduta sempre da un funzionario di codesti uffici). Tale modifica, se si è attirata i fulmini dell'onorevole La Malfa (che ha indicato in essa uno dei motivi del disimpegno del Pri dal governo), non poteva assolutamente soddisfare l'esigenza democratica di un'effettiva partecipazione degli enti locali alla potestà tributaria.

In seguito all'insorgere di vibrate proteste da parte di migliaia di comuni, di interi consigli regionali (Emilia, Lazio, Toscana, Lombardia, tra gli altri), dei sindacati, esponenti della sinistra dc e il Psi avevano preannunciato iniziative per ulteriori modifiche migliorative. Ma l'accordo sancito ieri con un emendamento della maggioranza nel « Comitato dei nove » non solo non migliora il testo della Commissione, ma lo peggiora limitando, ad esempio, la partecipazione dei comuni agli accertamenti solo per l'imposta sui redditi delle persone fisiche, in modo che gli enti locali vengano esautorati totalmente per tutte le altre imposte. Ai comuni viene in sostanza riconosciuto solo il diritto di contestare — mediante ricorso da presentarsi entro il termine perentorio di 45 giorni, e avvalendosi per ciò dei consigli tributari che essi hanno facoltà di istituire — gli accertamente degli uffici delle imposte. Le contestazioni verranno esaminate entro trenta giorni da commissioni distrettuali composte di 9 membri, dei quali cinque saranno scelti tra i funzionari degli uffici delle imposte (e uno di essi sarà il presidente di ogni commissione) e quattro nominati dai comuni: il che rappresenta una vera e propria irrisione dei diritti dei comuni che resteranno mani e piedi legati alla mercè della burocrazia.

Il giudizio su tale compromesso è stato espresso, come abbiamo detto, in termini estremamente decisi da parte degli oratori delle sinistre. In realtà — ha rilevato Malagugini — qui si verifica uno scontro tra due concezioni dello Stato: la visione burocratica delle forze di governo, secondo cui i comuni sono altra cosa rispetto allo Stato, il quale sarebbe rappresentato solo dai funzionari dipendenti dall'amministrazione centrale: e la nostra concezione, che considera i comuni parte dello Stato, anzi base dello Stato.

Di qui deriva, ha proseguito Malagugini, la nostra opposizione al testo della maggioranza e la proposta di un emendamento, presentato congiuntamente da Pci e Psiup, il quale stabilisce norme diametralmente opposte. E precisamente: 1) i comuni, avvalendosi dei consigli tributari, determinano l'imponibile, dopo che gli uffici delle imposte hanno sottoposto le loro proposte di accertamento; 2) le controversie (contenzioso) vengono risolte da commissioni comunali di prima istanza, commissioni provinciali di seconda istanza e da una commissione centrale alla quale competono i soli giudizi di illegittimità (tutte le commissioni devono essere formate per non meno della metà da rappresentanti rispettivamente dei consigli comunali, provinciali e regionali, e i loro presidenti dovranno essere eletti e non scelti obbligatoriamente tra i funzionari); 3) il gettito dell'imposta sui redditi delle persone fisiche viene attribuito per metà allo Stato e per metà ai comuni, di cui il 40% versato loro direttamente e il 10% a un fondo destinato ai comuni che versano in maggiori difficoltà finanziarie.

In via subordinata, cioè se sarà respinta tale proposta, è stato presentato da Pci e Psiup un altro emendamento, che riproduce le proposte dell'Anci (l'associazione dei comuni italiani), secondo le quali la presidenza delle commissioni paritetiche deve essere tenuta a turno, un anno dai rappresentanti dei comuni e un anno da quelli dell'amministrazione finanziaria; inoltre, anche l'anagrafe tributaria deve essere amministrata da enti locali e amministrazione statale, in concorso tra loro.

Dopo aver sostenuto che approvando l'emendamento della maggioranza si affiderebbe al corpo burocratico (che viene dal progetto governativo contrapposto agli enti locali) la gestione del potere tributario, secondo un indirizzo chiaramente contrario al dettato costituzionale, Malagugini ha osservato che l'accordo DC-PSI nel « comitato dei nove » può essere considerato come il primo frutto concreto della manovra tendente ad uno spostamento a destra dell'asse del centro-sinistra, avviata con la uscita dal PRI dal governo. Si palesa così una aperta contraddizione tra certe prese di posizione (come, ad esempio, la recente intervista del socialista Bertoldi al « Mondo ») o le dichiarazioni del dc di « Forze nuove » Vittorino Colombo), e gli sbocchi concreti della politica governativa. Malagugini ha concluso rivolgendo un appello ai compagni socialisti e ai dc sensibili alle istanze autonomistiche, affinché il grave passo indietro compiuto con l'accordo nel « Comitato dei nove » venga ripudiato, per rivedere radicalmente l'art. 10 nel senso indicato da ingenti forze del paese.

Una di queste voci, quella del dc Marchetti, si è fatta udire ieri alla Camera. Parlando a titolo personale, il deputato basista ha criticato l'antiautonomismo cui è informato il progetto governativo e ha illustrato un suo emendamento tendente ad affidare gli accertamenti ai comuni. Egli ha quindi chiesto un ulteriore riflessione sulla materia per modificare l'emendamento della maggioranza. Ma le sinistre dc si limiteranno a qualche isolata sortita verbale o agiranno concretamente per impedire la totale espropriazione della potestà tributaria dei comuni? Si vedrà quando si giungerà alle votazioni sugli emendamenti. Il missino Santagati si è pronunciato naturalmente contro ogni attribuzione di potere ai Comuni.

Al termine della seduta il compagno Luciano Barca, vicepresidente del gruppo dei deputati comunisti, ha rilasciato la seguente dichiarazione:

« Apprezziamo senz'altro il fatto che il dc Marchetti, a nome della corrente di "Forze nuove", abbia unito in parlamento la sua voce a quella dell'opposizione di sinistra nel denunciare la beffa che il governo ha giocato ai Comuni con l'emendamento presentato all'art. 10 della riforma tributaria. E' troppo comodo tuttavia dar tutta la colpa al PRI. L'on. La Malfa, almeno, non aveva mai nascosto di essere ostinato nemico della democratizzazione del processo fiscale. Ma gli altri? Dove sono i partiti che hanno sottoscritto i documenti dell'ANCI e gli o.d.g. delle Regioni e che hanno dichiarato di accogliere le richieste dei sindacati?

« Il fatto è che siamo stati troppo facili profeti quando nei giorni scorsi abbiamo invitato i compagni socialisti a meditare bene sul prezzo che avrebbero pagato per il voto di fiducia all'on. Colombo. La prima cambiale è venuta a scadenza ed è molto più pesante del previsto: i Comuni dovrebbero partecipare al processo fiscale solo per sottoscrivere in condizion di minorità e di impotenza quello che decideranno i burocrati. La struttura dell'accertamento rimarrà quella di oggi: esosa verso i lavoratori e i ceti medi; larga di maglie per i parassiti e i ricchi.

« Ci auguriamo che la reazione dei lavoratori, dei Comuni, delle Regioni, smasceheri l'inganno ipocrita organizzato da qualche abile manipolatore e da qualche ben pagato "consulente fiscale" alle spalle di chi ancora ieri assicurava che il testo della commissione sarebbe stato migliorato. E ci auguriamo che non cinque o dieci deputati, ma 50 e 100 si uniscano a noi nel respingere il testo governativo ».

Nella seduta della mattina a Montecitorio era proseguita la discussione delle mozioni sul CNEN. E' stato anche discusso rapidamente il decreto legge che riduce i prezzi di alcuni tipi di sigarette, già approvato dal Senato: esso sarà votato dalla Camera in una delle prossime sedute.

Monito

tiano e cambogiano, gli Stati Uniti dall'Indocina ».

Le due parti hanno quindi ribadito le condizioni per una soluzione del conflitto, contenute nei precedenti piani di pace avanzati da Hanoi, che sollecitano il completo ritiro delle forze americane dall'Indocina. Il comunicato lancia anche un severo monito contro la rinascita del militarismo giapponese.

Le agenzie di stampa cinese e vietnamita hanno reso noto intanto altri significativi passaggi dei discorsi pronunciati in occasione della visita di Ciu En-lai. Il primo segretario del Partito dei lavoratori, Le Duan, parlando ad una manifestazione tenuta ad Hanoi il 6 marzo, ha definito di « immenso significato » la visita della delegazione cinese, « perché essa avviene in un momento in cui tutto il popolo vietnamita, fianco a fianco con i popoli fratelli del Laos e della Cambogia, infligge una severa punizione agli imperialisti americani ed ai loro lacchè per la loro nuova scalata ». La stretta solidarietà militante dei due partiti e dei due popoli, ha aggiunto Le Duan, incoraggia il popolo vietnamita « ad andare avanti ed a conseguire nuove e maggiori vittorie per la causa della liberazione del sud, per difendere e costruire il nord socialista e progredire verso la riunificazione pacifica della patria ».

* * *

SAIGON, 10

Mentre a Saigon si parla di avviare una « terza fase » dell'aggressione al Laos, una importante base della CIA è stata conquistata, insieme a tutti gli avamposti che la proteggevano, dalle forze popolari laotiane. Si tratta della base denominata PS-22, situata al limite orientale dell'altopiano dei Bolovens, nel basso Laos. La base disponeva di un aeroporto e di complesse attrezzature elettroniche per lo spionaggio e per la guida dei B-52 impiegati sul Laos. Essa era occupata dalle forze speciali laotiane organizzate direttamente dalla CIA per un totale di due battaglioni. L'attacco è stato preceduto da un tiro di sbarramento di mortai, che hanno messo subito fuori uso il centro comunicazioni. Poche ore dopo, alle 22, l'intero dispositivo cadeva, nonostante il massiccio appoggio fornito dall'aviazione USA. La « terza fase » dell'invasione, che non si sa bene in cosa possa consistere dopo le clamorose sconfitte subite dagli aggressori, è stata annunciata dal gen. Lam, comandante delle truppe fantoccio nel Laos. L'annuncio è stato dato dopo una serie di incontri tra lo stesso Lam e il presidente fantoccio Van Thieu, e tra Van Thieu e l'ambasciatore americano Bunker, che era accompagnato da David Kennedy, ambasciatore itinerante di Nixon. Thieu aveva parlato anche con il capo di stato maggiore Cao Van Vien. Contemporaneamente, il primo ministro fantoccio Tran Thien Khiem aveva a Bangkok colloqui di carattere politico e militare con i governanti thailandesi.

Ad Hanoi il ministro degli esteri della RDV ha denunciato nuovi bombardamenti americani sul nord, era il 3 e il 7 marzo. Sono stati usati, sulla parte nord della zona smilitarizzata, anche i B-52, e le artiglierie appostate nel sud. Un aereo è stato abbattuto e molti membri dell'equipaggio sono rimasti uccisi.

* * *

NEW YORK, 10

In un'intervista concessa al *New York Times*, il presidente Nixon ha compiuto un nuovo e particolarmente goffo tentativo di dissipare le preoccupazioni suscitate nei circoli politici e nell'opinione pubblica americana dall'allargamento della guerra in Indocina e ulteriormente acuite dagli ammonimenti della Cina.

Nixon ha sostenuto, con sicumera ciarlatanesca, che la guerra in Indocina sarebbe « sul punto di finire » e che essa « sarà probabilmente la ultima guerra combattuta dagli Stati Uniti ». Dubito seriamente — egli ha detto — che avremo un'altra guerra. Questa è probabilmente l'ultima ». Naturalmente, secondo Nixon, la guerra dovrebbe concludersi con una vittoria americana ed egli non ha spiegato come si proponga di conseguire tale risultato, per di più a breve scadenza, senza che vi siano ripercussionni internazionali di prima grandezza.

Il presidente americano ha invece presentato la guerra stessa come una conseguenza inevitabile degli obblighi «internazionalisti» assunti dagli Stati Uniti nella loro qualità di « superpotenza ». A questo proposito, ha ricordato di aver detto al primo ministro israeliano, Golda Meir: « Se gli americani liquidassero la guerra nel Vietnam come un fallimento e si diffondesse l'idea che la guerra è stata combattuta soltanto per iniziativa di stupidi farabutti, vi sarebbe un'ondata di isolazionismo, che colpirebbe il ruolo degli Stati Uniti dovunque, Medio Oriente compreso ».

Nixon ha messo in guardia contro l'eventualità che « il grande internazionalismo degli anni dopo la seconda guerra mondiale » (*per internazionalismo, si intende negli USA la proliferazione degli impegni militari americani nel mondo, a partire dalla alleanza atlantica - ndr*) seda il posto a tendenze « neo-isolazioniste », alimentate dal fatto che « gli americani, come tutti gli idealisti, sono un popolo molto impaziente ». Egli ha proseguito affermando che nei prossimi venticinque anni gli Stati Uniti sono destinati ad avere un ruolo di « superpotenza », sia sul piano economico che su quello militare-nucleare, e che ciò implica l'adempimento degli impegni presi con alleati e fantocci.

Ciò vale anche per quanto riguarda la corsa agli armamenti nucleari e la « presenza » in Europa.

« Vorrei — ha detto l'intervistato in un altro momento della conversazione — che non ponessimo fine scioccamente alla guerra del Vietnam per poi ritrovarci soli al mondo. Avrei potuto scegliere una strada del genere fin dal mio ingresso alla Casa Bianca. Ma io voglio che il popolo americano possa essere guidato, da me o dal mio successore, lungo una strada che ci permetta di fare ciò che è necessario per la pace nel mondo ».

Dichiarazione

meridionale e nella regione che si trova in diretta prossimità della zona smilitarizzata (Vietnam), minacciando gravemente la sicurezza della RDV, il governo dell'URSS fece una dichiarazione in cui chiedeva agli Stati Uniti di porre fine all'aggressione e ribadiva nuovamente la sua volontà di continuare a "*concedere alla fraterna RDV ed ai patrioti dell'Indocina ogni possibile aiuto*".

« Ciò costituisce una fonte di potente ispirazione per il popolo e le forze armate di tutto il nostro paese, che continuano tenacemente ed intensificano la guerra di resistenza contro l'aggressione americana, per la salvezza nazionale allo scopo di liberare il sud, difendere e edificare il nord socialista e conseguire la pacifica riunificazione della patria.

« Tutto quanto ho detto qui sopra esprime solo parzialmente i nostri sentimenti di caldo amore e di profonda riconoscenza nei confronti della Rivoluzione di ottobre, nei confronti del grande Lenin e del glorioso popolo sovietico, che resta per sempre fratello, camerata e compagno d'armi del popolo vietnamita. Indubbiamente, il XXIV Congresso del PCUS svilupperà in alto grado gli eccezionali e grandiosi successi conseguiti dal popolo sovietico e condurrà la sua grande causa verso una nuova ancor più brillante vittoria.

« Possa nei secoli rafforzarsi la fraterna amicizia e solidarietà combattiva tra i popoli sovietico e vietnamita! ».